

# La «Morenita» di Lepanto a Santo Stefano d'Aveto

di Maria Elisabetta Zorzi

**D**i Santo Stefano d'Aveto ne avevo sentito parlare tante di quelle volte che, a dirla tutta, l'avevo collocato nell'archivio immaginario dei luoghi «deja vu»; quelli che «chissà, magari un giorno ci capiterò anche, ma...».

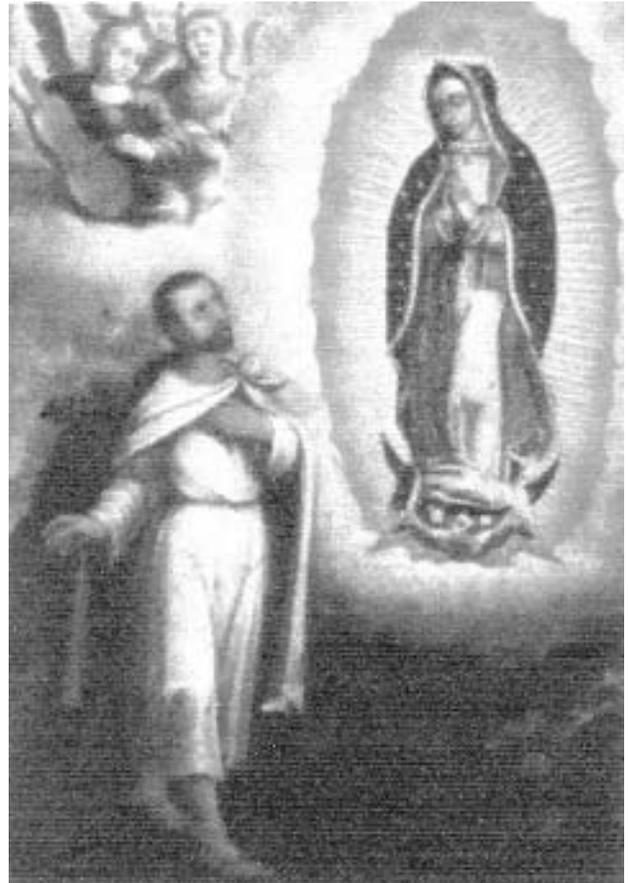
Il fatto quel giorno è capitato davvero ed era il 31 dicembre 1986 quando un manipolo d'amici aveva deciso di attendere l'anno nuovo al rifugio del Monte Bue per, poi, trascorrere due giorni di vacanza proprio a Santo Stefano d'Aveto. Fin dai tornanti del Passo della Forcella, avvolti da una caligine sfumata d'argento, con gli alberi ricamati di gelo e, nell'aria, un sottile profumo di mele rosse e di legna secca, avevo provato una sensazione speciale, come di incantesimo diffuso.

«*La gran luce mediterranea / s'è fusa in pietra di cenere...*» – scriveva Dino Campana nella sua «Genova».

Qui, il paesaggio tutto era color della cenere con velature rosa antico, come veli di pizzo e nastri di tulle di un tempo lontano eppur vicino...

Tra boschi scuri e legnaie grigie e rivi lucidi di ghiaccio, mi aveva colto di sorpresa l'apparizione di una specie di Abbazia.

«Altro che una specie, perbacco! Quella là è proprio un'Abbazia!».



Mi affacciai dal finestrino dell'auto e, nella luce di cenere del crepuscolo invernale, si offrì solenne al mio sguardo curioso l'ultramillenaria (origini VII/VIII secolo) Abbazia di Sant'Andrea a Borzone: splendido complesso monastico di straordinaria rilevanza storica e artistica che sta a documentare, nello scorrere dei secoli, i percorsi d'evangelizzazione compiuti – in queste zone impervie e suggestive arroccate tra la grande pianura e la costa marina – dapprima dai monaci irlandesi di San Colombano, e, poco dopo, dai monaci di Bobbio.

E questo era solo l'inizio dell'incanto, perché quando arrivai a Santo Stefano ed era ormai buio, le luci del paese mi portarono proprio di fronte ad un qualcosa di maestosamente fiabesco: il Castello dei Malaspina poi Fieschi poi Doria, ovvero «la presenza del passato» saldamente scritta nelle pietre che la tramandano.

«Eh, sì, da queste parti la storia non solo è passata ma ci si è ben fermata!» mi disse un amico mentre facevamo una sosta al Ponte dei Bravi – proprio dove la tradizione narra che, nel 1796, giusto nel pieno di una sommossa popolare, i fidi del castellano fossero stati scaraventati dai rivoltosi nel sottostante torrente. Il castellano era fuggito; il castello è ancora là; in quanto al fatidico ponte resta solo il «rischio» di buttarsi a capofitto nei negozi che, lì nei pressi, propongono dolci locali e prodotti tipici.

La notte di San Silvestro, su al rifugio, tutto quello sfolgorar di stelle veniva proprio voglia di coglierlo a manciate, tanto parevano vicine!

«Guarda, quelle così in cerchio sembrano una